

Giulio Cesareo

Un corpo per la comunione

Un'etica da risorti con Cristo

“È il tempo quando fiorisce il tiglio”



Indice

Presentazione (Michelina Tenace)	9
Sigle e note al testo.....	14
Introduzione	15

Parte I L'indicativo della grazia

1. IL CORPO UMANO A PARTIRE DAL RISORTO	29
Lo straordinario annuncio cristiano sul corpo..	29
L'uomo immagine di Dio.....	31
La vita <i>alla maniera di Dio</i> si innesta nell'esistenza biologica.....	34
2. L'ESPERIENZA DELL'ESSERE-CORPO	39
L'ambivalenza dell'essere-corpo	40
La realtà del peccato: la frammentazione antropologica	45
Il corpo è per essere vivificato dallo Spirito	48
La liturgia: La scuola dello sguardo a partire dalla fine	55
3. UN-SOLO-CORPO-CON-CRISTO.....	60
Indicazioni antropologiche essenziali del Nuovo Testamento	60
Una lettura spirituale dell'uomo	66

© 2016 Lipa Srl, Roma

prima edizione: novembre 2016

Nihil obstat: Fr. Marco Tasca, Ministro generale OFMConv
Prot. N. 617/16, Roma, 5 settembre 2016

Lipa Edizioni
via Paolina, 25
00184 Roma
© 06 4747770
fax 06 485876
e-mail: info.lipa@lipaonline.org
http: //www.lipaonline.org

Autore: Giulio Cesareo

Titolo: *Un corpo per la comunione*

Sottotitolo: *Un'etica da risorti con Cristo*

Collana: Pubblicazioni del Centro Aletti

Formato: 150x225 mm

Pagine: 212

In copertina: "I tre angeli in visita da Abramo", particolare. Cappella della Casa di formazione cattolica a Tinje/Tainach, Austria

Stampato nel novembre 2016

Impianti e stampa: Graficapuntoprint, Roma

Proprietà letteraria riservata Printed in Italy

codice ISBN 978-88-89667-73-6

Il corpo alla luce della filiazione adottiva e della salvezza in Cristo	69
Il 'come' del corpo risorto	73
4. DIMENSIONE EUCHARISTICO-ECCLESIALE DEL CORPO DI CRISTO	79
La festa nella materia del cosmo: lode e lavoro a partire dalla liturgia	83
Dall' <i>ethos</i> eucaristico alla cultura della Pasqua	90
Parte II	
L'imperativo della salvezza nella responsabilità personale	
5. GIÀ RISORTI CON CRISTO L' <i>ETHOS</i> DELLA VITA <i>NUOVA</i> NEL CORPO	99
La vita eterna nel fluire della storia	99
La vita eterna è il dono di sé: morendo si risuscita	109
6. LITURGIA E PREGHIERA: DALL'IDOLATRIA DI SÉ AL CULTO SPIRITUALE.....	117
Il culto cristiano: sacrificio di sé nell'amore.....	122
7. L'ASCESE PSICO-FISICA: LA FORZA DELLO SPIRITO NELLA DEBOLEZZA DEL CORPO	126
Il digiuno	130
Dall'amore carnale all'amore nella carne.....	131
<i>L'eros spirituale</i>	134
Dalla volontà di affermare l'io al <i>vivere è Cristo</i>	136

Risvolti etici nelle relazioni sociali e con l'ambiente	143
8. LA BELLEZZA DELLA RISURREZIONE: L'ESTETICA DELL'ETICA.....	145
9. L'ESTERIORITÀ DEL CORPO, TRASPARENZA DELL'INTERIORITÀ	150
La comunicazione nella verità come dono di sé..	154
Veracità e sincerità	157
<i>Il caso dell'ipocrisia</i>	159
La purezza dello sguardo	165
Fallimento, malattia, morte: i 'dolori del parto' dell'uomo <i>nuovo</i>	171
Il corpo si veste di bellezza: i gesti della comunione.....	180
La questione dell'abito: rivestiti di Cristo.....	182
<i>Alcuni rischi nel vestire</i>	187
<i>Affinché il corpo diventi volto</i>	188
<i>Qualche parola sull'abito religioso</i>	189
Conclusioni	196
Bibliografia.....	207

Presentazione

L'antropologia cristiana è un campo immenso: si può declinare in tanti modi, e sempre si dice qualcosa di giusto e sempre si tace qualcosa di indispensabile perché l'essere umano è un mistero creato ad immagine del Mistero che è Dio stesso. In quanto mistero, l'essere umano non può mai essere "definito".

Etica cristologica

Eppure c'è una via che ci permette di dire l'uomo, la via che Dio stesso ha preso per rivelarci chi siamo ed è il Figlio, Gesù Cristo che la Chiesa confessa vero Dio e vero uomo.

Il libro di Giulio ha dunque scelto la via migliore per parlarci dell'uomo: partire da Cristo, dalla risurrezione per parlare dell'uomo, del corpo risorto. L'etica è incisa nel titolo: il corpo è per la comunione, perché il corpo è per la risurrezione con Cristo. Con Cristo. Tutta la differenza fra i vari approcci in antropologia si concentra in queste parole. C'è un'antropologia che non parte da Cristo, ma dal fenomeno umano. Ora, un'antropologia che parte dal fenomeno non arriverà mai a rendere conto della fede nella risurrezione perché inciampa nella questione del corpo, e dunque non garantisce l'unità. C'è un dualismo, che ha tenuto l'etica nella sterilità della lotta contro il corpo, che non è cristiano. Rifiutare il dualismo non basta: bisogna rendere conto della visione unitaria dell'uomo e cioè situare la corporeità "contenuta e racchiusa da un lato dall'evento pasquale del Dio incarnato per la nostra salvezza e, dall'altro, nel fatto che noi (i battezzati, i credenti) siamo il corpo di Cristo (cf 1Cor 12,27)" (p. 36).

Etica spirituale

È da Cristo risorto, è dallo Spirito che ci rigenera nel battesimo, è dal Padre dal quale proviene ogni dono, che sorge la visione dell'uomo che nel tempo della sua storia percorre la via della salvezza e giunge a manifestare la vocazione alla vita eterna. E questo è il contesto teologico dell'etica.

L'etica per Giulio Cesareo è trinitaria, cristologica e spirituale. In che senso? “Lo Spirito nella Trinità è il comunicatore della vita del Padre e del Figlio e lo è anche nei confronti della creazione attraverso l'umanità di Cristo risorto” (p. 46). “Non c'è niente in noi che non sia contemporaneamente biologico e chiamato a diventare spirituale” (p. 191).

Tutto il libro fa vedere come l'etica sia prima di tutto spirituale perché non è possibile parlare del corpo senza lo Spirito, un corpo “in sinergia con lo Spirito, che incessantemente, con la sua fantasia e creatività infinita, soffia e opera affinché la nostra povera umanità (psicosomatica) divenga il suo tempio, cioè luogo di rivelazione e manifestazione del regno, come vita di amore e carità nel libero incontro delle persone” (p. 35).

In una frase di sintesi, si legge a p. 191: “Lo Spirito Santo, senza cancellare la nostra vita biologica, la impregna di quest'altra vita, che è carità, una carità più forte della paura della morte e perfino dell'istinto di autoconservazione. Da qui sgorga la vita morale dei cristiani: dall'indicativo dell'essere-in-Cristo all'imperativo del vivere secondo questa *nuova* condizione, perché l'etica in fin dei conti dipende sempre dalle relazioni”. L'etica cristiana è un'etica di comunione per la risurrezione.

Dalla liturgia all'ascesi

C'è un passaggio significativo e ricco. È nella liturgia che si impara a vivere da redenti ed è nella liturgia che siamo nutriti di vita eterna. “Nella liturgia tutto ci viene contemporaneamente donato e rivelato” (p. 18). Ciò che compie la liturgia è “l'esperienza ecclesiale della presenza di Cristo” e la sinergia divino-umana che realizza la comunione, cioè “l'integrazione del Cristo con il suo Corpo” (p. 53).

La salvezza è innesto in un corpo vivente (p. 21) e la vita dell'uomo già da corpo redento. La vita eterna non è per domani, ma è già cominciata. Vissuta come? Secondo il rapporto espresso prima: l'indicativo fa sorgere un imperativo. Questo è il “criterio fondamentale dell'etica paolina: l'imperativo (l'etica) discende dall'indicativo (ontologia)” criterio che troviamo espresso nella lettera ai Colossesi: “Se siete risorti con Cristo (indicativo) cercate le cose di lassù (imperativo) dove si trova Cristo assiso alla destra del Padre”.

Se la liturgia è l'indicativo, l'ascesi è l'imperativo. “L'ascesi cristiana non è liberazione dalla materia ma cammino di liberazione dal male e di apertura allo Spirito, affinché Egli vivifichi della vita di Dio la materia vivente che ogni uomo è” (p. 75).

L'interazione fra liturgia e asceti è proprio della vita etica. “Si tratta essenzialmente di accogliere – proprio nella liturgia – il dono di questa *memoria futuri*, della memoria del regno di Dio, affinché esso ci attiri a sé e mostri il senso della vita e dei singoli episodi di essa a partire dal loro rapporto con il compimento” (p. 56).

Dalla morte alla risurrezione

Il corpo non è per la morte ma per la gloria di Dio. Gloria di Dio è l'uomo vivente, diceva sant'Ireneo. Al corpo è dato un rimedio, un farmaco per guarire dalla morte: l'amore che non ha fine. Infatti, se l'uomo si ciba di Dio, vivrà di ciò di cui si ciba (cf p. 192). Il corpo che si ciba di Dio è quello dell'uomo che si ciba di amore. Se l'uomo si ciba di amore, vivrà. Se non ama, si procura da solo la morte. “La morte è l'auto-affermazione di sé” (p. 8).

Diviso in 9 capitoli, il libro ci descrive un'etica da risorti con Cristo, un'etica che si fonda e medita il credo nella risurrezione dei corpi, si propone e riesce a “fare emergere una visione di fede e alcuni criteri teologici fondamentali ... nella sconvolgente concretezza del nostro corpo” (p. 15), nella bellezza che anima l'etica, che è la bellezza della carità.

La bellezza è la “via dell'amore che, accolto nel cuore, cioè nel centro esistenziale e unificatore dell'essere personale, si manifesta

come vita”, è “una realtà dialogale, frutto di un incontro, [che] trasforma e trasfigura” quelli che sono coinvolti nella relazione (p. 143).

L’etica è dunque la bellezza di una vita di comunione.

Il libro di Giulio è bello e importante anche perché fa vedere che la Chiesa è l’ambito della teologia, dal momento che questa conoscenza è data da Chi ci dona l’amore, cioè lo Spirito Santo.

Si conosce Dio in modo eucaristico, perché è da una comunione relazionale che lo Spirito fa emergere la conoscenza di Lui. E quando la teologia si esprime con parole che recano incisa la traccia della memoria della relazione che abbiamo con Lui, non si separa dalla vita diventando una astrazione vuota, ma illumina l’esperienza della quotidianità degli uomini. Anzi, siccome diventa capace di avere una visione di Dio che agisce, diventa essa stessa manifestazione, dossologia, glorificazione di questa vita.

In questo senso Giulio, prima studente e ora professore all’Atelier di Teologia “Cardinal Špidlík”, si pone nel solco proprio a p. Špidlík del recupero di un pensare teologico che può essere solo in comunione con la mente della Chiesa, cioè tradizionale, dove la tradizione non è semplicemente aumentare il numero degli autori o delle citazioni, ma vedere come le generazioni cristiane si sono fatte trasformare da questa conoscenza che chiede oggi di trasformare anche noi.

Michelina Tenace

*Gloria a te,
che hai vestito te stesso del corpo dell’Adamo mortale,
rendendolo [il corpo] così
una fonte di vita per tutti i mortali*

(Efrem il Siro, Discorso su nostro Signore, 9)

Sigle e note al testo

CCC	<i>Catechismo della Chiesa Cattolica</i>
CTP	Collana testi patristici, a cura di A. Quacquarelli, Città Nuova, Roma.
OA	Nuova Biblioteca Agostiniana. Opere di sant'Agostino, Città Nuova, Roma.
SC	Sources chrétiennes, Cerf, Paris.
FF	<i>Fonti francescane Scritti e biografie di s. Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di s. Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine francescano secolare</i> , n. ed., a cura di E. Caroli, Padova 2004.

Gli scritti e le antiche biografie di san Francesco sono indicate anche con la numerazione progressiva utilizzata nelle *Fonti Francescane*.

Se non indicato diversamente, le traduzioni in lingua italiana sono nostre.

L'aggettivo «nuovo», vista la sua importanza per la nostra trattazione, a partire dal significato neotestamentario di *definitivo*, *escatologico*, *legato alla risurrezione di Cristo*, è sempre evidenziato – quando usato in questo senso – con il carattere corsivo.

INTRODUZIONE

«È in lui che abita *corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi partecipate della pienezza di lui*, che è il capo di ogni Principato e di ogni Potenza» (Col 2,9-10). Il corpo di Cristo, come *luogo* della reciproca inabitazione di Dio nell'uomo e dell'umanità in Dio, è la via di accesso alla vera vita, alla vera vita della nostra carne. Nelle pagine che seguono desideriamo aprire delle finestre sulla nostra condizione di esseri psico-fisico-spirituali, alla luce della bella notizia del Dio amico degli uomini, che ha fatto di sé la nostra casa e di noi la sua dimora, affinché la nostra gioia sia piena (cf Gv 15,11; 16,24).¹

TEOLOGIA PER L'ADESIONE A CRISTO

La prospettiva è quella della teologia morale, che nasce dalla fede ed è a servizio di una più cosciente adesione personale al Padre e al suo popolo in Cristo. Non è nostra intenzione offrire delle regole, dei confini tra il lecito e l'illecito, quanto piuttosto

1 Commentando l'icona della Trinità di Rublëv, D. Ange afferma che le tre Persone divine
«non si fermeranno fintantoché uno solo della loro razza
non avrà trovato la sua dimora,
fintantoché in ciascuno
non avranno trovato la loro dimora».
(D. Ange, *Dalla Trinità all'eucaristia. L'icona della Trinità di Rublëv*, Milano 1999, 267).

guardare a partire dalla fede quel dono che ci è stato fatto di essere figli del Padre in Cristo, proprio nella nostra realtà spirituale-corporea. Ogni dono poi chiama anche ad una risposta personale perché è la chiamata ad una relazione: ogni risposta ha sempre una connotazione morale, perché coinvolge la propria libera responsabilità. L'obiettivo è, allora, far emergere una visione di fede e alcuni criteri teologici fondamentali, per far crescere in maniera creativa e originale – nelle scelte e nei comportamenti di ogni giorno – la nostra figliolanza, che consiste proprio nel nostro *essere-tutti-una-cosa-sola-in-Cristo*, nella sconvolgente concretezza del nostro corpo. Le scelte e il comportamento di ciascuno di noi si nutrono sempre delle nostre convinzioni e idee, in definitiva della fede che abbiamo. Non ci può essere allora vita morale autenticamente cristiana, senza una visione cristiana di sé e della realtà che ci circonda.

IL PUNTO DI PARTENZA: IL FUTURO

La fede ci rivela che la vita cristiana è anzitutto un'esistenza escatologica. I credenti sono uomini e donne del futuro, perché nel battesimo è donata l'esistenza definitiva, quella a cui non bisogna aggiungere più niente, l'*essere-in-Cristo*.² E così il *ciò che saremo* (cf 1Gv 3,2) e il *ciò che faremo* nell'eternità sono la misura e il criterio di valore del *ciò che siamo e facciamo oggi*, di *ciò che siamo stati e abbiamo fatto*. Come nel caso di un bambino, infatti, capiamo che è sano per la sua capacità di progressivo avvicinamento agli *standard* dell'età adulta. È chiaro che un bambino non può parlare come un adulto, eppure tutti sappiamo che, se a tre anni non dice proprio niente, probabilmente ci sono dei problemi e lo si porta da uno specialista... Pertanto, è proprio la vita adulta il criterio per capire se il bambino sta crescendo bene (perché vi si avvicina progressivamente o meno).

² G. Cesareo, «Riflessioni sulla morale cristiana. Chiave escatologica», in *Studia Moralia* 52/1 (2014) 21-45.

In maniera analoga è solo la realtà escatologica della nostra umanità, in quanto definitiva, completa, 'assoluta', che 'giudica' se e in che misura il nostro presente è buono e giusto oppure no. E questo – come nel caso del bambino – non vuol dire semplicemente che l'oggi deve essere uguale al futuro, ma che non possiamo non riconoscere che la qualità del nostro presente può essere valutata – perfino nei suoi inevitabili limiti, come nel caso del linguaggio del bambino – solo a partire dal futuro, da ciò che – per grazia di Dio – l'umanità è già in Cristo risorto ed è chiamata già oggi ad accogliere. Infatti in Cristo il Padre ha già abbracciato ogni uomo, facendo di noi realmente e concretamente i suoi figli. E tutto ciò è già l'eternità, non c'è nulla da aggiungere o conquistare. Ciò che spetta all'umanità nel cammino esistenziale dei singoli e nel percorso della storia universale, è aderire a questo abbraccio, è abbracciare a nostra volta il Padre in Cristo per l'azione dello Spirito e in Lui ogni altro uomo. Ora, il nostro abbraccio non aggiunge nulla all'azione di Dio in noi, ma è il nostro sì alla sua opera che è già definitiva (e in questo senso escatologica) e che noi accogliamo necessariamente pian piano, secondo il ritmo della storia personale, con passi in avanti, battute di arresto, pericolosi *dietrofront*... Eppure in Cristo tutto – proprio tutto – è accolto dal Padre e, nello Spirito, può diventare un passo verso di Lui: perfino il peccato, perfino le chiusure, perfino la morte.

In effetti, la vita umana nasce da una chiamata: il Padre ci chiama alla comunione con sé come figli in Cristo e noi così passiamo dal nulla all'essere. Ora, nel momento in cui veniamo alla vita come figli, comincia anche il cammino verso la pienezza di questa relazione, cioè verso la piena e consapevole adesione a questa chiamata. Il Padre, infatti, continua a chiamarci dal suo regno, in cui tutto è già compiuto nel suo Figlio, colui che è allo stesso tempo pienamente unito a Dio e pienamente unito ad ogni uomo, a tal punto che la nostra «vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3). È dunque questa condizione – per noi ancora futura nella sua piena manifestazione eppure in Cristo già completa e reale – a giustificare, a spiegare e a valutare la qualità del nostro oggi, che si manifesta come la risposta a questa chiamata alla piena figliolanza. Anzi, anche il passato, proprio perché è stato suscitato dalla chia-

mata che ci precede, assume senso pieno e significato non in sé, ma solo come risposta ad essa, come accoglienza o rifiuto di essa.

Allora, se il presente e il passato personali sono buoni o cattivi, lo si capisce solo in relazione all'escatologia, a quell'abbraccio che da parte di Dio è completo, radicale e totale, mentre da parte nostra chiede ancora la completa adesione, tra mille tentennamenti. Infatti, noi crediamo che in virtù del battesimo questo futuro escatologico già ci appartiene, già è nostro, qui e oggi, anche se non ancora completamente. Siamo già santi eppure non ancora del tutto purificati, siamo già cittadini del cielo eppure non ancora liberi dal male e dalla morte, siamo già redenti eppure non ancora del tutto capaci di vivere la carità nelle nostre relazioni, ecc.

La santa Chiesa, che aspira ai beni della vita eterna, è chiamata aurora, perché mentre lascia le tenebre del peccato brilla della luce della santità. Ma c'è ancora qualcosa di più profondo da considerare nella figura dell'alba o aurora. L'aurora infatti, o primo mattino, annunzia che è trascorsa la notte, e tuttavia non mostra ancora il pieno splendore del giorno; ma mentre caccia la notte e accoglie il giorno, conserva le tenebre mescolate alla luce. Che siamo dunque in questa vita noi tutti che seguiamo la verità, se non l'aurora, o alba? Compriamo già alcune opere della luce, ma in alcune altre non siamo ancora liberi dai residui delle tenebre. Per questo il profeta dice: *Nessun vivente davanti a te è giusto*. E ancora è scritto: *Tutti quanti manchiamo in molte cose*.³

Pertanto, per comprendere bene la nostra vita, e in questo contesto la realtà del nostro essere corpo, bisogna cominciare a guardare ciò che siamo già in Cristo, ciò che Dio ha già fatto di noi in Lui attraverso il battesimo. Infatti, la salvezza ci ha raggiunto nel battesimo e siamo già cittadini del futuro. Il battesimo e la figliolanza divina ci sono donati come un seme, è vero, ma nel seme *in nuce* c'è già l'albero e il frutto. Si tratta, allora, di imparare a contemplarsi in Cristo.

³ Gregorio Magno, *Commento morale a Giobbe*, 29, 2-3; in *Opere di Gregorio Magno*, I/4, a cura di P. Siniscalco – E. Gandolfo – E. Spagnolo, Roma 2001, 79.

Ecco il paradosso dell'*escatologia realizzata*. In virtù della risurrezione e ascensione di Cristo e dell'effusione dello Spirito santo a Pentecoste, infatti, il futuro di Dio (il regno), non è più *assolutamente* futuro (nel senso di completamente separato) dal nostro oggi ecclesiale, come qualcosa da attendere o eventualmente da costruire con il nostro impegno. Il regno è già qui (cf Lc 17,21) e l'umanità pienamente redenta e vittoriosa sul male e sulla morte esiste già: il Cristo glorioso, inseparabile oramai dal suo Corpo, che è la Chiesa, sacramento e inizio della Gerusalemme del cielo, che è lassù ed è la nostra madre (cf Gal 4,26). Ora, nella liturgia tutto ciò ci viene contemporaneamente donato e rivelato sotto il velo di realtà quotidiane (pane, vino, acqua, l'amore di un uomo e di una donna, le persone concrete radunate in assemblea, ecc.), dal momento che proprio attraverso di esse – semplici realtà di questo mondo, eppure vivificate dallo Spirito – noi stessi veniamo personalmente coinvolti e resi partecipi del regno.⁴

Stando così le cose, davvero l'etica cristiana – senza nascondere la complessità di molte scelte concrete – ha proprio il compito di «mostrare la grandezza della vocazione dei fedeli in Cristo». ⁵ E la vocazione è appunto quella di lasciar emergere progressivamente nella nostra vita quello che il Padre ha già fatto di noi:

⁴ Per chiarire, possiamo rifarci a un testo di R. Guardini, in cui egli commenta la figura apocalittica del cavaliere con il destriero bianco, che è vittorioso ed esce per vincere ancora (cf Ap 6,2). Egli «è quello che porta la verità alla vittoria. È la potenza penetrante che supera l'inganno e distingue o separa le cose. Come lo fa? Forse come lo intende la frase secondo cui la storia del mondo è giudizio del mondo, e cioè che nel corso del divenire storico tutto opera in direzione della fine, e in tal modo poi diviene chiaro che cosa sia buono e che cosa sia malvagio, che cosa sia autentico e che cosa sia falso? Ma la mancata chiarezza su bene e male, autentico e falso sembra appartenere alla storia e la chiarezza su di un punto pare si debba pagare con la confusione su di un altro. La separazione, di cui si parla qui, intende comunque qualcosa d'altro. Certo un chiarificarsi dell'intenzione, una giustificazione del bene, un giudizio sulle opere dell'uomo, ma in modo tale che vi traspaia la chiarificazione definitiva che proviene da Dio. Il lampeggiare del giudizio eterno, che erompe in anticipo in ogni separazione terrena – questo è l'elemento apocalittico. Naturalmente lo scorge solo colui cui sono concessi occhi adeguati, il veggente, e la cui fede per altro è ammaestrata a “comprendere i segni del tempo” (Mt 16,3). *La parola del veggente però aiuta il cristiano, che percepisce qualcosa di simile, a giungere alla chiarezza...*» (R. Guardini, *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Brescia-Milano 2005, 678, corsivo nostro).

⁵ Concilio Ecumenico Vaticano II, decreto *Optatum totius*, 28.XI.1965, 16.

ci ha resi suoi figli. A questo riguardo, è sempre interessante ricordare un criterio fondamentale dell'etica paolina: l'imperativo (l'etica) discende dall'indicativo (ontologia), come è espresso ad esempio da Col 3,1: «se siete risorti con Cristo [indicativo], cercate le cose di lassù [imperativo], dove si trova Cristo assiso alla destra del Padre». «La vita eterna, infatti, non è per domani: è già cominciata».⁶

ALLA LUCE DELLA FEDE

Quando si parla di etica del corpo, probabilmente viene subito in mente il tema della sessualità, che certo è un aspetto decisivo, che abbraccia ogni dimensione del nostro essere; allo stesso tempo, però, non possiamo dimenticare che la sessualità non è il tutto di noi e del nostro corpo. Ogni persona è certo sessuata nella sua integralità, eppure la sessualità non è il senso del corpo umano, che appare invece il 'luogo' della rivelazione del mistero che ogni persona è, un mistero di libertà e amore che si compie e manifesta appunto nell'intreccio delle relazioni interpersonali nel proprio corpo. Così, lo stesso senso della sessualità umana risiede in quello più grande della persona-nel-corpo, che in definitiva è inseparabile dalla persona e dalla vita del Verbo incarnato.

La sessualità non è il tutto dell'uomo. Essa deve essere situata al posto giusto. Né esaltazione, né disprezzo. Né svalutazione, né idolatria. Ognuno di noi non è semplicemente la metà di una coppia: ognuno ha la propria vocazione, il proprio destino, la propria libertà. Ecco perché il celibato, volontario o non volontario, la continenza e la verginità hanno un senso. Non sono né ridicoli né impossibili. Gesù stesso ha preso le difese del celibato (Mt 19,12): esso può essere il luogo di una disponibilità più grande per il Regno o per la comunità umana. Espressione, inoltre, dell'attesa dell'unione vera e definitiva, quella che darà

6 X. Lacroix, *Il corpo e lo spirito. Sessualità e vita cristiana*, Magnano 1996, 137.

tutto il suo senso alle nostre esistenze, e cioè le nozze eterne dell'umanità con il Cristo.⁷

Per questo vogliamo guardare la realtà della nostra corporeità (perché in realtà non esistono corpi... esistono solo persone che si manifestano ed entrano in relazione ciascuna nel proprio corpo!) alla luce del suo compimento, che è Cristo, la sua persona vivente, in «carne e ossa» (Lc 24,39). Questo però non significa costruire una teologia e una morale deduttive (dai principi astratti alle norme concrete, senza tener conto della concretezza della realtà), dal momento che non partiamo dai concetti, ma da una persona, che è il Dio-uomo, il nuovo Adamo, l'archetipo e il compimento di ogni essere umano, «il primogenito di molti fratelli» (Rm 8,29): «ciò che saremo non è stato ancora rivelato [...], noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2). In effetti, nella fede, si tratta di scoprire che non è tanto Cristo ad essere uomo perché è simile a noi, ma che noi siamo veramente esseri umani se siamo uniti e assomigliamo a Lui. Inoltre, proprio perché si tratta di una persona viva e non di un ideale, Cristo non è anzitutto un modello da imitare o – peggio – da raggiungere: Egli, piuttosto, è la vita dei credenti (cf Col 3,4). Egli, cioè, non solo è operante qui e oggi: Egli è la nostra vera vita e identità. Pertanto Cristo non può essere semplicemente ridotto a una legge, una teoria, un modello. San Paolo ha osato dire: «per me il vivere è Cristo» (Fil 1,21). Egli è così il fondamento, la forma,⁸ la struttura dell'*io* di ciascuno e proprio per questo l'escatologia, il definitivo, non è più qualcosa semplicemente da attendere, ma da accogliere già oggi, affinché «di gloria in gloria veniamo trasformati in quella medesima immagine secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). Cristo, dunque, non è un'idea, ma una persona viva. Ma non è qualcuno che si trova da qualche parte e che ci aspetta nel suo regno dopo la nostra morte. Egli, piuttosto, è «il capo del corpo, la Chiesa» (Col 1,18). Ciò significa che Egli non solo è vivo, ma che è anche unito a ciascuno di noi e all'intera umanità

7 Lacroix, *Il corpo e lo spirito*, 99-100.

8 Cf Guardini, *Il Signore*, 598-604.

in maniera ‘analoga’ all’unione che c’è tra la testa e il resto del corpo, dal momento che abbiamo ricevuto da Lui la sua unica vita, che è lo Spirito santo. Questi poi instancabilmente modella le membra secondo la misura del capo. Se cioè la testa è pienamente formata e ha raggiunto l’età adulta, mentre gli arti sono ancora *indietro*, o sono malati, ecc., l’obiettivo primario della *vita* che abita il corpo è quello di condurlo tutto al livello del capo! Così il primo passo della vita morale secondo Dio è proprio il dar credito a questa presenza che ci abita, ma non come un estraneo o come un intruso, quanto piuttosto come le sorgente della nostra stessa vita.

NELLA CHIESA

Questo cammino di integrità in una progressiva adesione è possibile solo in Cristo, cioè nella Chiesa e alla maniera della Chiesa, cioè nella comunione. Nella Pasqua, infatti, Cristo individuale non ‘esiste’ più, perché la peculiarità del suo corpo risorto è proprio quella di aver abbattuto ogni separazione, ogni opacità, ogni resistenza all’incontro, al punto che Egli non solo è *con* ogni altro, ma è perfino *in* ogni altro. «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi» (Gv 17,21). È chiaro, allora, che la salvezza di Cristo non è una conoscenza, né una dichiarazione giuridica di innocenza, e nemmeno una semplice amnistia: è l’innesto in un corpo vivente, traboccante di quella vita che è l’amore della Trinità, pura comunione interpersonale. Il redento, in effetti, è colui che per il suo dimorare-in-Cristo – senza essere privato della sua radicale povertà, limitatezza, peccato – vive da uomo la vita di Dio, che è proprio la comunione. E questo non per bravura o eroismo, ma perché ormai animato proprio dallo stesso Spirito di Colui che – essendo Dio e facendosi uomo – ha inaugurato la vita umana *alla maniera di Dio*.

PER LO SPIRITO SANTO

Desideriamo così trovare le parole per far emergere una visione teologica (cioè secondo Dio) del corpo, che mostri la bellezza di Cristo e dell’uomo in Lui e possa così contribuire ad alimentare la forza di attrazione d’amore che Egli stesso esercita su ogni uomo. La bellezza, infatti, – in quanto amore realizzato – è quell’unica realtà che attira a sé senza costrizione, senza inganno, senza seduzione, ma garantendo e, anzi, alimentando la libertà dell’adesione personale. Perché ciò che è decisivo è proprio l’accoglienza personale della salvezza.

Ora, san Paolo ha chiarito una volta per sempre che la pura osservanza delle norme – senza la fede, senza cioè una relazione concreta con Cristo nello Spirito – non è ancora esperienza di salvezza. È solo lo Spirito, infatti, che ci rende capaci di riconoscere Cristo nel volto di ogni uomo, in particolare di chi è più conforme alla sua carne sfigurata e umiliata, e che può suscitare l’adesione al Salvatore. E, a partire da questa relazione viva, siamo chiamati a lasciarci permeare dalla vita di Cristo, che si manifesta sempre – all’interno di tutti i limiti della nostra esistenza decaduta – come comunione, come carità. In questo modo la condotta moralmente buona e corretta dei credenti si caratterizza come un agire morale-spirituale, che è reso possibile e viene compiuto nello Spirito santo ed assolve un triplice compito:

1. è la prova dell’adesione personale a Cristo e dell’accoglienza della salvezza;
2. protegge questa adesione come vita di comunione dalle tentazioni dell’egoismo e dell’aseità (bastare a se stessi, essere anzitutto per sé e, solo in un secondo tempo, per gli altri);
3. alimenta e fa crescere la fede che si manifesta nella carità: infatti, se l’essere stato reso più buono per la comunione con Cristo mi spinge a vivere con bontà nella ricerca di ciò che è giusto, ciò alimenta un circolo virtuoso che mi fortifica ulteriormente nella mentalità e nella condotta di carità.

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il nostro percorso si apre con uno sguardo stupito e grato su Cristo, uomo perfetto⁹ nella sua carne, ormai tutta ecclesiale, a cui partecipiamo realmente; sotto questa luce *teo-logica* possiamo leggere l'esperienza quotidiana dell'essere-corpo, per poi lasciar emergere alcuni criteri di discernimento e alimentare così la fede e custodire l'esperienza della salvezza nell'esistenza quotidiana.¹⁰ Il procedere sarà un po' *a spirale*, perché i vari temi torneranno a più riprese, sotto diversi punti di vista, per un progressivo approfondimento, nel tentativo di mostrare come tutto di noi sia inseparabile dalla vita di Cristo che ci abita alla maniera del respiro. Si tratta in effetti di un vero *mistero* in senso bilico, cioè di una realtà sempre gravida di un di più, che in realtà attinge al mistero stesso di Dio – sovrabbondanza infinita, di amore, vita e bellezza – e del suo amore folle per noi.

Anche la Bibbia, allora, che è il cuore della rivelazione, vogliamo leggerla proprio alla luce della fede della Chiesa, per limitare il rischio, sempre presente, di una lettura autoreferenziale. Per questo motivo, cominciamo proprio dall'annuncio del *kerygma* della risurrezione del corpo di Cristo, che porta in sé l'annuncio

⁹ Cf Concilio Ecumenico Vaticano II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 7.XII.1965, 22.

¹⁰ Le fonti della nostra ricerca sono volutamente ampie e diversificate dal momento che abbiamo attinto a numerosi tesori della fede della Chiesa, sparsi per latitudini e per secoli. Infatti, se la Verità è una persona («Io sono la via, la verità»: Gv 14,6), la si può conoscere solo nella pluralità delle sue relazioni interpersonali. In qualche modo, allora, si tratta di affermare come *vero* in senso cristologico e teologico solo ciò che resiste alla sfida della comunione. Ciò che divide, invece, può al massimo essere *esatto*, ma non propriamente *vero*, perché quest'ultimo termine indica anzitutto partecipazione a Cristo, che è la verità, quella verità personale in cui l'amore, mentre illumina e rivela perfino le tenebre dell'errore, tutto riscalda e accoglie in un incontro autenticamente agapico. «La cattolicità della verità ecclesiale non è una universalità astratta, ma la verità della cattolicità *personale* e della comunione delle persone. [...] La verità ecclesiale [...] è prima di tutto un'*ontologia*, il compendio del senso dell'esistenza, del mondo, della storia in una visione unitaria e in un'esperienza di vita: la verità dell'Essere, la verità di ogni realtà esistente ed esistenziale, si ricapitola in un 'divenire' dinamico, nell'evento della *relazione* del Dio personale con la persona dell'uomo» (Ch. Yannaras, *Verità e unità della Chiesa*, Milano-Schio 1995, 61-2).

della nostra risurrezione, mediato e accolto dalla tradizione ecclesiale, per poter comprendere in maniera più ecclesiale anche ciò che la Scrittura stessa, in particolare il Nuovo Testamento, dice del corpo dei redenti.

Ancora una volta, infatti, il nostro obiettivo non è esaurire o sviscerare esaustivamente la realtà, ma favorire l'accoglienza consapevole all'opera del Padre in Cristo. E questa è l'unica vera possibilità per una comprensione che sia sempre nuova, perché nasce dall'esperienza di essere veramente amati, dal momento che il Padre, per lo Spirito che tutto vivifica, ci ha unito inseparabilmente al corpo del suo Figlio, affinché abbiamo la vita nel suo nome (cf 1Gv 4,9; Gv 20,31).